

L'irresistibile discesa di Benny Morris Un "nuovo" storico diventato vecchio, anzi razzista

di Giancarlo Paciello

Premessa

Le celebrazioni del 60° anniversario della risoluzione dell'ONU hanno fornito l'occasione per rinverdire i miti del "miracolo" sionista, senza che si tenesse conto anche della grande tragedia, della Catastrofe, originata da questa risoluzione che diede vita allo Stato d'Israele. Intendo riferirmi al processo di espulsione e di espropriazione subito dalla popolazione palestinese, originato dalla Risoluzione 181 dell'Assemblea generale dell'O.N.U., del 29 novembre 1947, nella quale si stabiliva la spartizione, in due Stati, uno arabo ed uno ebraico, della Palestina del Mandato, e che tuttora perdura, aggravata da un'occupazione militare che dura da quarant'anni.

L'occasione che mi spinge a scrivere questo articolo, e a titolarlo così, è la pubblicazione sulla pagina 41 de "la Repubblica" del 26 novembre 2007. La pagina ha un titolo di testa: *Intervista a Benny Morris: 60 anni fa la risoluzione ONU n. 181*. Segue poi, dopo una breve introduzione storica, l'intervista a cura di Susanna Nirenstein di Benny Morris, mentre al centro della pagina campeggia, a caratteri cubitali: *La Jihad del 1948* ed un titolo più piccolo, ma sempre a cinque colonne: *La prima guerra contro Israele*.

Intendo affrontare la questione dividendo l'argomentazione in tre parti, favorito come sono dagli strumenti "word processing" e dalla loro potenza nel "taglia e incolla"! Una prima parte, scritta ormai nel lontano 1999, per presentare i "nuovi" storici e ricostituire il quadro della risoluzione n. 181, una seconda, scritta invece nel 2004, a commento di alcune piuttosto sorprendenti dichiarazioni di Benny Morris sulla politica di Ben Gurion nel 1948 ed infine, una terza parte che prenderà in considerazione gli specifici contenuti dell'intervista a "la Repubblica". Rispetto agli avvenimenti in questione, di particolare interesse, dal punto di vista storico e politico, è la ormai quasi nota *controversia degli storici*, che ha appassionato gli intellettuali israeliani. Nel mio ultimo libro (*La conquista della Palestina*, Editrice C.R.T., Pistoia 2004), ho illustrato i contenuti della *controversia*, il contesto in cui è nata e si è sviluppata, facendo infine delle considerazioni sulla persistenza, dentro e fuori dello Stato d'Israele di alcuni miti fondatori dello Stato stesso. Le mie fonti relative alla quasi *nota controversia* erano costituite da due libri, usciti fra aprile e maggio del 1999. A complemento, alcuni articoli, in particolare due saggi, uno di Ilan Pappé e l'altro di Benny Morris, due dei nuovi storici, pubblicati sulla *Revue d'études Palestiniennes*.

Parte prima

Riprenderò gli elementi essenziali della *controversia* con riferimento al 1948, dal momento che quest'articolo è un'aperta polemica con Benny Morris, per le sue posizioni assunte anche di recente sugli avvenimenti di quegli anni. Richiamerò per far questo soltanto uno dei due libri, quello di Dominique Vidal, *Le péché originel d'Israël*, che ha per sottotitolo *L'expulsion des Palestiniens revisitée par les "nouveaux historiens" israéliens*, opera di uno storico, esperto del Medio Oriente, autore di alcuni libri importanti, in collaborazione con Alain Gresh, come *Proche-Orient: une guerre de cent ans*, *Palestine 47: un partage avorté* e *Les 100 portes du Proche-Orient*, e giornalista famoso di *Le Monde Diplomatique*.

Il secondo libro, *La nouvelle histoire d'Israël*, con sottotitolo *Essai sur une identité nationale*, era opera di Ilan Greilsammer, professore di scienze politiche all'Università di Bar-Ilan, in Israele, estremamente interessante, non soltanto per la stretta attinenza al tema in discussione ma



anche perché ricco di citazioni oltre che di riferimenti ad una bibliografia, quasi esclusivamente in ebraico. Da questo momento in poi, è il testo del 1999 che la fa da padrone!

1. Il peccato originale d'Israele

Il contenuto del libro di Dominique Vidal si evince chiaramente dal sottotitolo: *“L’espulsione dei palestinesi rivisitata dai nuovi storici israeliani”*. Riguarda perciò uno dei miti fondatori dello Stato d’Israele, quello relativo all’esodo volontario dei palestinesi dal territorio assegnato allo stato ebraico dalla Risoluzione 181 dell’ONU.

Gli altri due miti più importanti della storia israeliana ufficiale sono costituiti, il primo dall’idea secondo la quale, nel 1947-1948, Israele sarebbe stato un **piccolo Davide** di fronte a Golia, uno Stato in gestazione, molto debole e male armato, che doveva fronteggiare un mondo arabo, gigantesco, potente e pronto a schiacciarlo, e il secondo dal **rifiuto arabo** della pace, dopo il 1948.

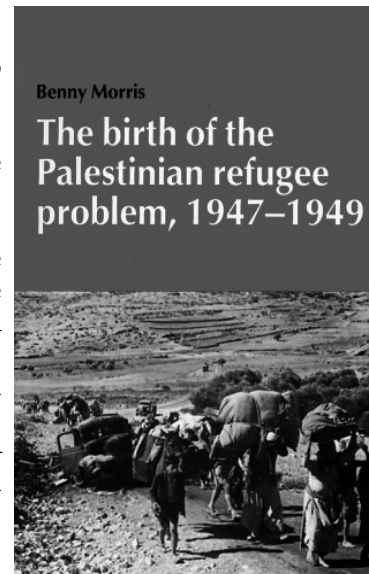
Per gli storici arabi e palestinesi il mito dell’**esodo volontario** nasconde ben altro, in sostanza una vera e propria **espulsione**. La più gran parte dei profughi, (valutata fra i 700.000 e gli 800.000), secondo questi storici, fu costretta a partire nel corso degli scontri, prima ebraico-palestinesi e poi israeliano-arabi, nel quadro di un piano politico-militare d’espulsione. L’opera che, a mio parere, meglio documenta e argomenta questa tesi è *“Palestine 1948. L’Expulsion”* di Elias Sanbar, anche se Walid Kalidi autore de *“La véridique histoire de la conquête de la Palestine”*, è lo storico che ha dedicato una vita a sostenere e a documentare questa tesi.

La storiografia israeliana tradizionale, oltre a valutare diversamente il numero di profughi (500.000), ha sempre sostenuto che la maggior parte dei profughi fuggì volontariamente, invogliata in questo dai dirigenti arabi che promettevano un rapido ritorno, dopo la vittoria. Quanto alla pianificazione dell’espulsione, non sarebbe esistito alcun piano e i rari massacri sarebbero da addebitare alle forze irregolari, come l’Irgun e il gruppo Stern, eredi dell’estremismo sionista di Jabotinsky.

Anche se il consenso a questa versione non era mai stato totale, le versioni contrastanti, che risalivano agli anni ’50, erano rimaste confinate a cerchie ristrette ed emarginate. Ma ecco che, dopo la metà degli anni ’80, a queste voci si unisce un certo numero di giornalisti e ricercatori, i cui nomi più noti sono: Simha Flapan, Tom Segev, Avi Schlaïm, Ilan Pappé e Benny Morris. Sarà quest’ultimo, con il suo libro *“The Birth of the Palestinian Refugee Problem 1947-1949”*, a scatenare lo scandalo oltre che a qualificarsi con i suoi amici come “nuovi storici”.

In un articolo pubblicato sulla rivista ebraica americana *Tikkun*, Benny Morris, riferendosi ai lavori di Avi Schlaïm ed Ilan Pappé parla di “nuova storiografia”. Ed è egli stesso ad opporre ai “vecchi storici” i “nuovi”, a contrapporre la “nuova storiografia” alla “vecchia”. Quest’ultima è falsa, propagandistica e spesso piena di menzogne. Quanto alla storiografia palestinese non esiste, sempre secondo Morris. A livello accademico è subito tempesta. Ci vorrà qualche anno per arrivare sui *media*. Gli avversari li accuseranno di servire la propaganda palestinese e araba, Benny Morris risponderà ironicamente alle accuse: **“È perché dimostriamo che il re è mezzo nudo”**. E questa affermazione, che fa pensare che le “vergogne” del re non erano del tutto scoperte, avrebbe dovuto metterci già sull’avviso riguardo al personaggio con il quale avevamo a che fare!

Un gruppo, questi nuovi storici, certamente non omogeneo quanto a intenti, metodo e opinioni, ma che attacca i miti della storia d’Israele e in particolare *revisiona* quelli relativi alla guerra del 1948, con riferimento specifico all’esodo dei Palestinesi, contribuendo a far chiarezza su quel periodo. Non in senso negazionista però e non fino in fondo dirà Vidal, almeno riferendosi all’elaborazione di Benny Morris, ma sempre abbastanza per attirare su di loro l’attenzione non particolarmente benevola degli storici ortodossi, che si affretteranno a contrastarli violentemente. Punto di forza di questo gruppo è sicuramente il fatto che le loro fonti non possono essere accusate di tendenziosità. Infatti, grosso stimolo alla ricerca, per i “nuovi storici” ha costituito l’apertura, (che ci sembra assai liberale), degli archivi israeliani, pubblici e privati, riguardanti quel periodo – in conformità alla legge dei trent’anni. Questi archivi costituiscono la loro quasi esclusiva



siva fonte. E questo verrà loro rimproverato sia dai Palestinesi che dagli storici “vecchi”. In particolare dallo storico palestinese Nur Masalha nel sostenere che: “*la storia e la storiografia non dovrebbero necessariamente essere scritte, esclusivamente o essenzialmente, dai vincitori*”.

Ci sembra comunque grande prova di coraggio, quella dei componenti di questa pattuglia, ahimè temo non metaforica, per aver contribuito ad illuminare una pagina particolarmente importante della storia d'Israele. Il suo “peccato originale”, che rappresenterebbe una delegittimazione dello Stato ebraico, qualora risultasse vera! Almeno questa è l'opinione di Shabtai Teveth, espressa nell'intervista presente nella postfazione del libro di Vidal, a cura di Joseph Algazy, giornalista del quotidiano israeliano Haaretz. Riferendosi ai “nuovi storici” Shabtai Teveth infatti li accusa: “*Con le loro tesi, e in particolare con l'idea che Israele sarebbe nata nel peccato, essi contestano la legittimità stessa del nostro Stato. Perché, se lo Stato d'Israele è nato nel peccato, commettendo ingiustizie nei confronti di altri, allora ciò vuol dire che non ha diritto d'esistere. Ecco il tentativo di delegittimare la nostra esistenza qui, e certamente anche il sionismo*”.

Perdonateci se ci dilunghiamo ancora un po' sul titolo del libro. Non credo che Vidal volesse attribuirgli il senso così radicale espresso nella dichiarazione appena riportata, anche se, a pagina 10 del libro, fa esplicito riferimento ad essa. E poi, la nozione religiosa di “peccato originale” (congeniale sicuramente molto di più ad un ebreo che a un laico), mal si adatta ad essere applicata ad una nazione. Oppure bisogna dire, con Pierre Vidal-Naquet: “*...che tutte le nazioni, moderne o antiche, sono colpevoli di un identico peccato, che è precisamente quello del nazionalismo. Ciò che caratterizza in realtà il fatto nazionale è il rifiuto, la negazione dell'altro*”.

Del resto i nuovi storici, fra i quali ci sono dei sionisti, (e Benny Morris è uno di questi), sostengono che non si tratta di tornare indietro, ma di ammettere che non si potrà fare la pace senza che gli israeliani riconoscano ciò che è avvenuto nel 1948. In suo articolo, Rabinovitz proponeva di installare lungo le strade israeliane dei cartelli indicatori che segnalassero dove si trovavano una volta i villaggi distrutti e che lo Stato accettasse di pagare un compenso immediato per le terre confiscate. Suggestiva anche che lo Stato d'Israele fissasse un giorno commemorativo del dramma vissuto dai palestinesi.

2. “Il tempo del peccato”

L'arco di tempo analizzato da Vidal è più ristretto di quello analizzato dai nuovi storici e va dal novembre del 1947 al settembre del 1949. Per meglio comprendere gli eventi cui fa riferimento Vidal, riteniamo opportuno fornire una *nostra* breve ricostruzione del periodo che va dall'aprile del 1947 agli armistizi del 1949. Non essendo storici di professione, va chiarito subito l'aggettivo “nostra”. La ricostruzione degli avvenimenti, di cui ci assumiamo la responsabilità, ci è parsa necessaria dal momento che il lettore troverà citati avvenimenti e date e non lo si poteva rinviare ad una bibliografia! Essa ripercorre ordinatamente gli eventi, tenendo conto sia del testo di Elias Sanbar (la storiografia palestinese) sia della versione fornita da Dominique Vidal nel commentare i nuovi storici. Una ricostruzione certamente lontana dai miti fondatori ma che si attiene ad una ricca documentazione. Ed ecco la *nostra* ricostruzione.

Il 28 aprile 1947, venne convocata l'Assemblea generale straordinaria delle Nazioni Unite, richiesta dalla Gran Bretagna, per discutere il problema della fine del Mandato in Palestina. Il 15 maggio l'Assemblea nominò un comitato, l'UNSCOP (*United Nations Special Committee in Palestine*), cui fu affidato l'incarico di presentare delle proposte per la soluzione del problema, al massimo entro il primo settembre 1947.

Il 31 agosto, il rapporto finale dell'UNSCOP era pronto. Esso conteneva due progetti: uno, maggioritario, che proponeva la spartizione della Palestina e la creazione di un'unione economica fra i due stati, ed un altro, minoritario, che proponeva invece la creazione di una federazione, comprendente uno Stato arabo e uno Stato ebraico, con Gerusalemme come capitale federale. I sionisti approvarono immediatamente il primo, i palestinesi e gli altri arabi li respinsero entrambi. Il 23 settembre, l'Assemblea generale costituì allora un comitato *Ad hoc* per decidere sul rapporto dell'UNSCOP. Secondo il piano di spartizione dell'UNSCOP, la Palestina mandataria sarebbe stata divisa in:

- uno Stato arabo, con una popolazione di 758.530 arabi e di soli 9520 ebrei, che avrebbe coperto il 42,88% della superficie totale del paese (circa 11.500 kmq);
- uno Stato ebraico che si sarebbe esteso sul 56,47% della superficie (circa 14.100 kmq), con una popolazione di 905.000 abitanti di cui 498.000 ebrei e 407.000 arabi, senza però tenere conto dei beduini presenti nell'area assegnata allo stato ebraico (105.000). Si sarebbe trattato

perciò di uno stato a maggioranza...araba! In sede di commissione si provvede poi, a cancellare almeno questa assurdità.

- la zona internazionale di Gerusalemme posta sotto l'egida dell'ONU che avrebbe coperto il restante 0,65%, con una popolazione di 105.000 arabi e 100.000 ebrei.

Il 29 novembre 1947, a Flushing Meadows, (località nota ora per i tornei di tennis), vicina a New

York, il piano di spartizione fu votato, con 33 voti favorevoli (USA e URSS fra questi) contro 13 e 10 astensioni (fra cui la Gran Bretagna). La Risoluzione 181 dell'ONU sanciva così la nascita di due Stati, che sarebbe dovuta avvenire due mesi dopo la fine del Mandato britannico, fissata dalla Gran Bretagna per il 15 maggio 1948. Dopo il voto, i delegati arabi dichiararono di non sentirsi legati ad esso ed abbandonarono la seduta. Il delegato del Pakistan, Zafrulla Khan, prese allora la parola: "(...) È stata appena presa una grave decisione. Cala il sipario. Il pre-



sidente americano ha detto: 'Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per fare il bene così come Dio ce lo ha mostrato'. (...) Questa decisione è priva di qualsiasi validità legale".

L'Agenzia ebraica celebrò la spartizione come una grande vittoria. Il 14 maggio 1948, il giorno precedente alla fine del Mandato britannico in Palestina, Ben Gurion procede alla dichiarazione d'indipendenza dello Stato ebraico. Il 15 maggio, al mattino, gli eserciti di Transgiordania, Egitto e Siria, aiutati da contingenti libanesi e iracheni, entrano in Palestina. Ha inizio così la prima guerra arabo-israeliana. Gli scontri in realtà sono iniziati alla fine del 1947, fin dal giorno successivo all'adozione, da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, del piano di spartizione della Palestina. I palestinesi rifiutano la spartizione e quindi la creazione dello Stato ebraico. I sionisti, che pure accettano la decisione dell'ONU, sperano però di "migliorarla" in favore dello Stato d'Israele, che potrebbe occupare tutta o parte dell'area riservata allo Stato arabo, lasciando il resto alla Transgiordania.

È lo stesso obiettivo che perseguono gli inglesi, che puntano su re Abdallah per conservare la loro influenza sulla regione. Ecco perché è necessario parlare delle guerre del 1948. Fino a marzo, gli scontri volgono a favore dei palestinesi. Questi riescono infatti ad interrompere le vie di comunicazione, circondano colonie ebraiche e isolano grandi città, compresa Gerusalemme. Si tratta di un conflitto nella comunità ebraico-palestinese, cruento, se si pensa che, alla fine di marzo, si contano già 1000 morti, ma non decisivo per alterare gli equilibri, compresi quelli demografici.

C'è un primo esodo. I palestinesi che si allontanano appartengono ad un'élite economica o alle classi medie. Non fuggono, si allontanano abbiamo detto, approfittando della estesa rete di legami familiari che permetterà loro di continuare a vivere tranquillamente ad Amman, a Beirut o a Nablus. In questa prima fase le forze ebraiche si muovono secondo la duplice ipotesi della presenza sul terreno delle forze britanniche e dell'assenza di truppe regolari arabe, limitandosi a colpire duramente città e villaggi palestinesi, senza mai tentare di occuparli. E questi eventi spingono gli Stati Uniti a chiedere di sospendere il piano di spartizione e di sottomettere la Palestina alla tutela provvisoria dell'ONU.

La risposta sionista è immediata e violenta. L'Hagana, l'esercito clandestino ebraico, rifornita di armi soprattutto dalla Cecoslovacchia, assume l'offensiva. È questa la prima vera guerra del 1948. In questa seconda fase dello scontro, (dal 4 aprile al 14 maggio), la strategia sionista muta radicalmente. Viene messo in atto il piano *Dalet* che si basa su due ipotesi del tutto diverse da quelle della strategia precedente. Si fonda infatti sull'assenza delle forze britanniche e sulla presenza di forze regolari arabe. È un piano di conquista, che sarà attuato rapidamente. Esso rappresenta perciò una risposta sul terreno per rendere irreversibile la spartizione.

Comunismo e Comunità

Ci sono dei veri e propri massacri, il più sanguinoso dei quali riguarda il piccolo villaggio di Deir Yassin, dove gli uomini di Menahem Begin (futuro premio Nobel per la pace!) assassinano, il 9 aprile 1948, 250 abitanti, creando allo stesso tempo un panico che si diffonderà fra tutta la comunità araba di Palestina. L'*Haganah* libera la strada per Gerusalemme, (*il corridoio*), e conquista Tiberiade, Haifa e Safed. Jaffa cade il 12 maggio, due giorni prima della proclamazione dell'indipendenza d'Israele. È proprio in questa fase che i sionisti s'impadroniscono in pratica di tutto il territorio assegnato allo Stato ebraico dalla spartizione e viene messo in atto un processo di espulsione di palestinesi.



L'entrata in guerra degli eserciti arabi non riequilibra il corso dei combattimenti, che pur continuando, intervallato da tregue, fino al 6 gennaio 1949, fin da luglio volge in favore d'Israele. Divenute "Forze di difesa d'Israele" (*Tsahal*), le truppe ebraiche godono di un comando unico, di effettivi raddoppiati grazie ad una mobilitazione eccezionale, e soprattutto di armi pesanti, provenienti, in particolare, grazie ad un ponte aereo, dalla base ceca di Zatec.

La pubblicazione degli archivi britannici, ha permesso anche di venire a conoscenza dell'esistenza, nel febbraio del 1948, di una riunione nel corso della quale il ministro degli Affari esteri britannico, Bevin, decise con il Primo ministro giordano di utilizzare la Legione araba per assicurare il controllo *hachemita* sulla regione assegnata dall'ONU allo Stato arabo. Londra puntava così a limitare il territorio dello Stato ebraico e a controllare il Negev. Se a questo si aggiungono gli incontri segreti fra Golda Meir e il re Abdallah, del 17 novembre 1947, durante i quali vennero presi accordi di "non belligeranza reciproca", si può parlare di un doppio piano di spartizione, uno ufficiale ed uno occulto, che nascondeva la *doppiezza* di Abdallah. Si capisce allora bene perché tutto concorrerà alla sola nascita dello Stato d'Israele. In molti pagheranno cara la *Nakba*. La Gran Bretagna in primo luogo. In Egitto, il suo uomo, Nokrachi Pacha, viene assassinato nel dicembre del 1948 e, il 23 luglio 1952, gli "Ufficiali liberi" prendono il potere. Anche la Giordania, che è riuscita ad annetterci la Cisgiordania, non è risparmiata: Abdallah, il figlio dello sceriffo Hussein e nonno del re Hussein, padre dell'attuale re Abdallah, viene assassinato, nel 1951, nella moschea Al Aqsa di Gerusalemme.

Ma le vere vittime saranno i palestinesi. Gli accordi d'armistizio firmati da Israele con i suoi differenti avversari, dal 23 febbraio al 20 luglio 1949, definiscono l'ingrandimento dello Stato ebraico di un 50% rispetto alle dimensioni assegnategli dal piano di spartizione dell'ONU. Passa così da 14.000 a circa 21.000 chilometri quadrati, ottenendo in particolare la Galilea, un corridoio verso Gerusalemme e il Negev, fino al porto di Eilat sul mar Rosso.

Lo Stato arabo, invece, non è nato, dal momento che Israele e la Giordania si sono



spartita la Cisgiordania, mentre Gaza è finita sotto la tutela dell'Egitto. Ma soprattutto, da 700.000 a 800.000 palestinesi hanno dovuto lasciare le loro case. Un esodo determinato dai combattimenti medesimi, sull'onda dei quali si sviluppò, tra gli israeliani, una politica di espulsione della popolazione palestinese. Emblematica l'operazione *Dani* che mobilitò circa la metà del esercito israeliano, con obiettivi Lydda (ora Lod) e Ramleh. Due giorni di bombardamento intensivo determinarono l'esodo. Il 12 luglio, a Lydda, i soldati israeliani si scatenarono, 250 civili palestinesi vennero uccisi, compresi dei prigionieri disarmati. E così il massacro accelerò la fuga. E l'esercito saccheggiò le due città. In meno di una settimana l'esercito d'Israele si era sbarazzato di circa 70.000 civili palestinesi, circa il 10% degli espulsi dal 1947 al 1949!

Questa determinazione all'espulsione continuerà, alla fine della guerra, con la distruzione dei villaggi arabi, o con l'insediamento in essi di nuovi immigranti ebrei, o addirittura con la divisione delle terre arabe tra i *kibbutz* circostanti. La legge sulle "proprietà abbandonate" renderà uffi-

ziale questo dispositivo. Quanto ai profughi, le Nazioni unite, nell'aprile del 1950, ne censiranno circa un milione in Giordania, a Gaza, in Libano e in Siria. L'ONU ne proclamò, nel dicembre del 1948, il "diritto al ritorno", diritto che i governanti israeliani non hanno mai inteso rispettare. Il 16 giugno del 1948, il Primo ministro Ben Gurion aveva dichiarato: "Noi dobbiamo impedire, a qualsiasi costo, il loro ritorno".

3. Il "tempo del peccato" secondo i "nuovi storici"

Il primo mito che Vidal affronta nel testo è quello secondo il quale il neonato Stato ebraico sarebbe stato un Davide a fronte di un Golia arabo. "700.000 ebrei si scontrano con 27 milioni di arabi - uno contro 40". Così **David** Ben Gurion presentava, il 16 giugno del 1948, la guerra in corso, al suo governo. E così nell'immaginario collettivo israeliano nascerà una rappresentazione di una debole comunità ebraica di Palestina, male armata, minacciata di sterminio da un mondo arabo unito e armato fino ai denti e l'accompagnerà per tutto il periodo della guerra 1947-49, come del resto nelle successive..., e come purtroppo avverrà anche per l'opinione pubblica occidentale.

Ma lo sbilanciato rapporto demografico costituiva soltanto un aspetto e certamente non il più importante. A questo proposito Benny Morris scrive: "la carta che descrive un minuscolo Israele circondato da un ambiente arabo gigante non rifletteva - e fino ad oggi non ha mai riflettuto - con esattezza il vero rapporto delle forze militari nella regione. Così come i confronti fra le cifre relative alla popolazione". E i "nuovi storici", fornendo sempre la documentazione relativa, argomentano sia la superiorità



militare d'Israele, sia i suoi vantaggi strategici come le divisioni del fronte arabo, l'accordo segreto fra Abdallah e Golda Meyerson, (che escludeva da parte della Transgiordania l'invasione del territorio assegnato dall'ONU allo stato ebraico), la complicità della Gran Bretagna rispetto a quest'accordo ed infine il sostegno congiunto di USA ed URSS, oltre che dell'opinione pubblica mondiale.

Simha Flapan, che nel suo libro, *La Nascita d'Israele*, si impegna a smontare ben sette "miti", con riferimento a quello di Davide e Golia, parla della profonda convinzione espressa dal capo di stato maggiore dell'*Hagana*, Israel Galili, di poter respingere gli assalti arabi. E cita inglesi ed esperti delle Nazioni Unite convinti del fatto che gli ebrei abbiano un vantaggio incalcolabile sugli arabi, poco organizzati e mal equipaggiati, grazie alla loro grande riserva di ufficiali addestrati e sperimentati in guerra.

Benny Morris fa un inventario completo delle risorse umane dell'*Hagana*, al maggio 1947 e delle armi a disposizione nel settembre dello stesso anno, e le confronta con "energie" palestinesi. La superiorità degli ebrei è nettissima e "...se si aggiunge la maggiore motivazione dell'*Yshuv* - tutto ciò avveniva appena tre anni dopo l'olocausto, e le truppe dell'*Hagana* sapevano di battersi per la loro sopravvivenza -, ognuno può vedere che i palestinesi non avevano alcuna possibilità di vittoria". Per quanto riguarda il periodo immediatamente successivo alla dichiarazione d'indipendenza (15 maggio - 11 giugno, fino alla prima tregua) lo storico parla di una superiorità araba negli armamenti, ma ben presto, **soprattutto i rifornimenti cecoslovacchi** ribalteranno definitivamente e drasticamente i rapporti di forza relativi agli armamenti.

Con il titolo "*Una collusione di lunga data*" Vidal affronta un problema cruciale. Nel mito di Davide, *Golia* trovava la sua forza nell'unità del fronte arabo. **Peccato che questo fronte arabo non sia mai esistito, se non a parole.** Erano già allora note le gelosie esistenti fra Siria ed Arabia Saudita da una parte e i governi transgiordano e iracheno (entrambi *hascemiti*), dall'altro. E in realtà i paesi arabi avranno un ruolo trascurabile. Soltanto la Transgiordania si inse-

rirà nel gioco che, con la complicità degli Inglesi, porterà ad una ben diversa spartizione della Palestina fra il regno hascemita e lo Stato ebraico. È questa la vera chiave di volta delle guerre 1947-1949.

Così Avi Shlaim, in *Collusione sul Giordano* sintetizza la faccia nascosta del primo conflitto arabo-israeliano: *“Due conclusioni significative emergono dal riesame della storia del conflitto arabo-israeliano della fine degli anni '40 partendo dalla connessione hascemita-sionista. La prima e più importante vittima è l'idea secondo la quale, all'atto della sua nascita, lo Stato d'Israele si trovava di fronte ad un mondo arabo monolitico, implacabile nella sua ostilità e fanatico nella sua determinazione di cancellarlo dalla carta del Medio Oriente. (...) La seconda vittima importante, è la nozione di unità araba così cara al cuore dei nazionalisti arabi. (...) In breve, la connessione hascemita-sionista è una delle chiavi per capire come la Palestina finì per essere divisa e perché il movimento nazionale palestinese subì una disfatta così catastrofica mentre il movimento nazionale ebraico realizzava la sua ambizione di creare uno Stato ebraico indipendente su di una parte consistente della Palestina”*.

Il terzo capitolo del libro di Vidal, costituisce il capitolo fondamentale in relazione al tema affrontato, l'espulsione dei Palestinesi nel 1948. E comincia così: *“Il governo d'Israele deve negare ogni responsabilità nella creazione di questo problema. L'accusa, secondo la quale questi Arabi sono stati cacciati di forza dalle autorità israeliane, è totalmente falsa; al contrario è stato fatto di tutto per evitare quest'esodo”*.

Questa è la risposta di un importante esponente del ministero degli Esteri israeliano al suo omologo statunitense, nel luglio del 1948. Ma la realtà che emerge (anche) dagli archivi israeliani è decisamente diversa. Nel 1987, Benny Morris, allora giornalista del quotidiano israeliano di lingua inglese *Jerusalem Post*, pubblica *La nascita del problema dei profughi palestinesi* e nelle prime pagine compare una carta con sopra dislocate 369 tra città e villaggi arabi d'Israele. Località per località, l'autore riportava le cause della partenza della popolazione relativa. In ben 228 casi la ragione era dovuta all'assalto delle truppe israeliane, e per 41 di questi si era trattato di espulsione *manu militari*. In altri 90 casi si era trattato di partenza dovuta al panico per ragioni diverse come la caduta di un villaggio vicino, o le voci diffuse dall'esercito ebraico, come nel caso del massacro di Deir Yassin. Per 45 situazioni Morris non era riuscito a trovare informazioni. Infine, per i soli 6 casi restanti, la partenza era dovuta alle sollecitazioni dei dirigenti locali.

E siamo soltanto alle prime pagine! Benny Morris mette a nudo così una delle principali manipolazioni della tragedia palestinese. Da una parte dichiarazioni del tutto false, come quella di David Ben Gurion alla Knesset, il parlamento israeliano, nel 1961, quando dichiara di essere in possesso di espliciti documenti che testimoniano la partenza dei palestinesi in seguito alle istruzioni di dirigenti arabi, compreso il Mufti, e sulla base dell'ipotesi che l'invasione degli eserciti arabi avrebbe distrutto lo Stato ebraico e avrebbe gettato a mare tutti gli ebrei. Dall'altra, una ricerca che parla di un'assenza totale di una qualsiasi documentazione in tal senso. È ancora Benny Morris che parla: *“In nessun momento, durante la guerra, i dirigenti arabi hanno pubblicato un appello generale, rivolto agli Arabi di Palestina, perché lasciassero la loro casa e il loro villaggio e ad errare verso l'esilio. E nemmeno ci fu una campagna radiofonica e nella stampa araba per ordinare ai palestinesi di fuggire. In realtà io non ho trovato traccia di una simile campagna e, se avesse avuto luogo, se ci fossero state queste trasmissioni sarebbero state citate o almeno avrebbero lasciato traccia nei documenti. I servizi d'informazione dell'Yshuv [...] e le ambasciate britanniche e americane in Medio Oriente registravano*

tutte i programmi delle radio arabe. La BBC faceva altrettanto. Ma nessuna di queste, nelle migliaia di rapporti su queste registrazioni, non ha mai – nemmeno per fare una citazione – fatto riferimento ad una sola di queste pretese trasmissioni”.

Del resto, non per togliere alcun merito a Benny Morris, Erskine Childers, che aveva analizzato con 26 anni di anticipo le registrazioni della BBC, era giunto allo stesso risultato. A capovolgere addirittura le tesi “davidiche” ci pensa Simha Flapan in *La nascita d'Israele, miti e realtà*, il primo dei “nuovi storici”, anche se non lo saprà mai dal momento che morirà



poco tempo dopo aver pubblicato il libro, nel 1987. In una lunga citazione riportata da Vidal, Flapan parla di appelli pubblici a non abbandonare le case, rivolti fin dall'aprile del 1948, anche del re Abdallah, quando l'esodo cominciava a farsi massiccio. Ricorda poi la trasmissione di Radio Gerusalemme del 10 maggio che diffondeva gli ordini dei comandanti arabi a non abbandonare Gerusalemme e i suoi dintorni. E termina così: *“Perché questi appelli furono così poco efficaci? Essi furono di fatto spazzati via dall'effetto cumulativo delle tattiche di pressione sionista, dalla guerra economica e psicologica fino all'espulsione sistematica della popolazione con l'esercito”*.

Il libro di Vidal, seguendo l'analisi degli eventi del 1948, in particolare di Benny Morris, affronta poi temi legati anche al mito della “purezza delle armi” (*Tohar haneshek*) sioniste, confrontata con una serie di massacri (Deir Yassin in particolare), la sistematica espulsione dei palestinesi e l'altrettanto sistematica distruzione dei villaggi rimasti vuoti, da parte del Comitato del *transfert* diretto da Weitz, per ricostruire al loro posto insediamenti ebraici.

Ecco l'entità dei beni arabi confiscati e consegnati agli ebrei, così come li ha calcolati, nel 1952, un esperto, Joseph Schlechtman: *“299.000 mila ettari di terre possedute in precedenza da Arabi, ivi compresi oliveti, frutteti di aranci e di limoni, vigne e giardini con alberi diversi, risultarono completamente vuoti a causa della fuga massiccia degli Arabi. [...] In aggiunta, nelle città e nei villaggi, 73.000 vani abitativi delle case arabe abbandonate e 8.700 magazzini, botteghe e depositi non avevano più un proprietario”*.

Quanto ai conti bancari, congelati dal governo israeliano, ammontavano in totale a 5.000.000 di sterline. Joseph Schlechtman così prosegue: *“Non si valuterà mai abbastanza, il ruolo enorme svolto da tutti questi beni arabi abbandonati per l'insediamento delle centinaia di migliaia di immigrati ebrei che hanno raggiunto Israele dopo la proclamazione dello Stato d'Israele nel 1948. Nell'ottobre del 1949, 47 nuove colonie rurali insediate sui siti dei villaggi arabi abbandonati hanno già assorbito 25.255 nuovi immigrati. Nella primavera del 1950, 100.000 ettari sono stati affittati dal Guardiano a colonie ebraiche e a privati per la cultura dei cereali. [...] L'esistenza delle case arabe – vuote e pronte per essere occupate – ha, in larga misura, risolto il più grande problema immediato con il quale dovevano misurarsi le autorità israeliane per l'assorbimento degli immigrati. Ed ha anche ridotto notevolmente il peso finanziario del [loro] inserimento”*.

E Vidal, facendo riferimento a dati riportati da Michel Bar-Zohar nella sua biografia di Ben Gurion conclude: *“La manna araba cadeva al momento giusto: Israele accoglie 100.000 Ebrei, fra il 15 maggio e il 31 dicembre 1948 (fin dai primi mesi 45.000 sono alloggiati a Jaffa, 40.000 ad Haifa e 5.000 ad Acri, sostituendo gli autoctoni e occupando le loro case), poi 239.576 nel 1949, 170.249 nel 1950 e 175.096 nel 1951, per un totale di 686.748 in quattro anni – un aumento del 120% della sua popolazione!”*.

Mentre con la “logica” delle armi Israele “ripuliva” la Palestina dagli arabi, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'11 dicembre 1948, con la Risoluzione 194 (III) affermava: *“Occorre permettere, ai profughi che lo desiderano, di rientrare al più presto nelle loro case e di vivere in pace con i loro vicini e che le indennità devono essere pagate a titolo di compenso per i beni di coloro che decidono di non rientrare e per tutto ciò che è andato perduto o è stato danneggiato”*.

La reazione d'Israele? Il giorno dopo il voto all'ONU (coincidenza o provocazione? si chiede Vidal) il governo israeliano adotta la *“legge d'emergenza relativa alla proprietà degli assenti”*. Ma chi sono questi “assenti”? Tutti coloro che hanno lasciato “il loro luogo abituale di residenza” fra il 29 novembre 1947 e il primo settembre 1948, sia per recarsi fuori della Palestina sia per recarsi nelle zone della Palestina occupate dalle forze arabe. La legge crea così un nuovo tipo di cittadino che ha (in via di principio) tutti i diritti salvo quello di disporre dei propri beni. Potenza delle legge! Si tratta dell’*“presente assente”*. Weitz, che se ne intendeva, parlerà di un formidabile *“transfert retroattivo”*. Un'identica legge (e un identico effetto!) verrà promulgata dopo la guerra del giugno 1967!

Il dubbio di Vidal, in relazione alla risposta al voto dell'ONU, ha una sua ragion d'essere. Un anno dopo, il 9 dicembre 1949, l'Assemblea generale dell'ONU vota a favore della tutela internazionale su Gerusalemme. Ben Gurion risponderà il 13, con il trasferimento del parlamento israeliano (la Knesset) a Gerusalemme e il primo gennaio del 1950, con il trasferimento del governo. Il 23 gennaio, la Knesset proclamerà Gerusalemme, capitale d'Israele!

Qui si ferma il nostro riassunto del libro di Vidal che tratta ancora tre temi molto importanti. In primo luogo la conferenza di Losanna, in secondo luogo il ruolo di Ben Gurion nell'espulsione



dei palestinesi, che riporta almeno al 1937 la discussione fra i dirigenti sionisti del tema del *transfert*, ed in terzo luogo la risposta dei “vecchi storici” alle posizioni degli antagonisti. Per quanto riguarda il primo punto occorre dire che Ilan Pappé ha dedicato uno dei suoi libri, per *riscrivere* la storia dei negoziati seguiti al primo conflitto fra Israele ed i suoi vicini. Ci sembra che la lunga citazione di una lettera del negoziatore israeliano a Losanna, tratta da Avi Schlaim, riassume assai bene la situazione. Scrive Elias Sasson ad un suo sottoposto, Ziamà Divon: “*Non potete immaginare quanto sia desolato per essere venuto a Losanna. [...] Siamo venuti con un obiettivo particolare, un solo obiettivo, quello di arrivare alla pace con i paesi Arabi. Siamo qui da due mesi e non siamo andati avanti di un pollice. [...]*”.

“*Innanzitutto, gli ebrei pensano di raggiungere la pace senza pagarne il prezzo, minimo o massimo che sia. Vogliono ottenere (a) l’abbandono da parte degli Arabi di tutte le terre conquistate da Israele; (b) l’accettazione da parte degli Arabi di assorbire tutti i profughi nei paesi vicini; (c) l’accettazione da parte degli Arabi di rettifiche di frontiera, al centro, al sud e nella regione di Gerusalemme a vantaggio esclusivo d’Israele; (d) la rinuncia degli Arabi a tutti i beni e proprietà in Israele, in cambio di un indennizzo [...] (e) un riconoscimento **de facto** e **de jure** dello Stato d’Israele e delle sue nuove frontiere; [...]*”.

“*In secondo luogo, gli Arabi sanno bene che Israele è diventato una realtà ecc., ma si domandano: se sono queste le condizioni, cosa ci obbliga ad affrettarci a riconoscerlo? [...] La situazione avrebbe potuto essere completamente differente se fosse stato possibile creare uno Stato indipendente nell’altra parte della Palestina. Ma il fattore che blocca, è oggi Israele. [...] Quanto ai profughi – sono capri espiatori, dal momento che nessuno presta loro attenzione. Nessuno ascolta le loro richieste, le loro spiegazioni, i loro suggerimenti. E poi tutti utilizzano questo problema per fini del tutto estranei alle aspirazioni dei profughi medesimi*”.

Resta il problema Ben Gurion.

Non vogliamo liquidarlo in poche parole, dal momento che stiamo parlando del leader incontrastato, dagli anni ’20 fino alla sua morte, della componente sionistica che ha dato vita allo Stato d’Israele. Il capitolo che gli dedica Vidal “*David Ben Gurion, il ‘Grande espulsore’?*”, nonostante il punto interrogativo propende per il sì, Ilan Pappé e molti nuovi storici ne sono convinti.

Benny Morris, però, esita. La sua passione per il documento scritto lo porta, contraddittoriamente, a sostenere l’avvenuta espulsione dei palestinesi da parte degli Israeliani e, nello stesso tempo, a negarne la pianificazione. Eppure il testo del famigerato Piano *Dalet* (che per lungo tempo è stato dichiarato inesistente) non lascia molti dubbi sulle intenzioni di David Ben Gurion e del suo governo. Esso prevedeva infatti: “*operazioni contro i centri abitati nemici situati in seno al nostro sistema di difesa o nelle vicinanze, per evitare che vengano utilizzati come basi per una forza armata attiva. Queste operazioni possono essere condotte in questo modo: o distruggendo i villaggi (incendiandoli, facendo uso della dinamite e mettendo mine fra le macerie), e specialmente nel caso di centri difficili da controllare; o mettendo in atto operazioni di rastrellamento e di controllo secondo le seguenti linee direttrici: accerchiamento del villaggio e perquisizioni all’interno. In caso di resistenza, la forza armata deve essere annientata e popolazione espulsa fuori delle frontiere dello Stato*”.

Anche Flapan, che pure è convinto che gli organismi ufficiali non abbiano né discusso né approvato un piano di espulsione, dice chiaramente che gli archivi “*anche se non indicano un piano specifico d’espulsione o di ordini specifici in tal senso, forniscono prove circostanziali schiacciante indicanti che è stata attuata una linea dall’Hagana, e poi dalle Forze di difesa d’Israele, che puntava a ridurre al minimo il numero degli Arabi nello Stato ebraico, e di utilizzare l’essenziale delle loro terre, delle loro proprietà e delle loro abitazioni per assorbire la massa di immigrati ebrei*”.

Rispetto a Ben Gurion, nello stesso libro, Flapan distingue il suo comportamento pubblico, pronto a condannare le brutalità, i saccheggi, gli stupri e gli assassinii commessi occasionalmente, da quello privato, quando esprimeva con chiarezza la sua visione delle cose. Così, il 19 dicembre 1947, dichiarò: “*Nell’azione [...] noi dobbiamo combattere con forza e crudeltà, senza che nulla ci fermi*”. E Flapan continua: “*Anche senza ordini scritti l’obiettivo e lo spirito di questa politica realistica erano capiti ed accettati dall’esercito*” concludendo “*...che l’obiettivo finale di Ben Gurion sia stato quello di evacuare al massimo la popolazione araba dello Stato d’Israele non può essere*



messo in dubbio, non fosse che per la varietà di mezzi da lui usati per raggiungere lo scopo". In conclusione dell'*excursus* su *Le Péché originel d'Israël*, riteniamo importante ricordare l'operazione di Lydda e Ramleh del luglio 1948, ordinata personalmente dal Primo ministro. "Cacciateli!", risponderà Ben Gurion a Ygal Allon e Itzhak Rabin che chiedono direttive sul da farsi. Nel suo libro di memorie, Rabin racconterà questo episodio. In realtà, il passaggio relativo all'episodio, tagliato dalla censura israeliana, ci è raccontato da Peretz Kidron, il traduttore inglese che, assumendosene la responsabilità, pubblicherà questa versione sul *New York Times* del 23 ottobre 1979. Il testo completo lo si può trovare sul libro di Elias Sanbar, già citato.

Parte seconda

Come abbiamo ampiamente riportato fin qui, la storiografia israeliana tradizionale ha sempre sostenuto che la maggior parte dei profughi del 1948 fuggì volontariamente, invogliata in questo dai dirigenti arabi che promettevano loro un rapido ritorno, dopo la vittoria. I nuovi storici rappresenteranno, dopo la metà degli anni '80, una notevole novità.. Come abbiamo visto, Benny Morris dimostrava nel libro "*The Birth of the Palestinian Refugee Problem 1947-1949*", in maniera inconfutabile, che – contrariamente alla tesi israeliana ufficiale – l'esodo non era stato provocato dagli ordini dei dirigenti arabi ma dalle manovre d'intimidazione e dalle azioni terroristiche condotte dalle forze ebraiche.

Alla fine del gennaio 2004, intervistato da Avi Shavit per *Ha'aretz* (che, sia detto per inciso, vuol dire *La Terra*), in occasione di una nuova edizione del libro, Benny Morris comincia con una rivelazione: gli archivi di *Tsahal*, l'esercito israeliano, mostrano che le esazioni commesse dalle sue unità furono di ampiezza ben maggiore di quanto egli stesso pensasse quindici anni prima (1988). L'intera intervista (e la replica di Benny Morris) sono state pubblicate nei numeri 524 e 525 di *Internazionale*. Qui di seguito riporto stralci di questa intervista *shock*, all'interno della quale Morris rincara la dose circa le responsabilità israeliane del 1948 ma...**le giustifica!**

"[...] D: Nell'operazione Hiram (compiuta in Galilea nell'ottobre del 1948), ci fu un ordine di espulsione esplicito e generalizzato?

R: Sì

[...] D: Sta dicendo che Ben Gurion fu personalmente responsabile di una politica deliberata e sistematica di espulsioni di massa?

R: A partire dall'aprile 1948, Ben Gurion si orientò verso i trasferimenti forzati di popolazione. [...]

D: Ben Gurion era un fautore dei trasferimenti?

R: Sì, Ben Gurion sosteneva i trasferimenti forzati. [...]

D: Lei non condanna Ben Gurion?

R: Ben Gurion aveva ragione. Se non avesse fatto quel che fece, Israele non sarebbe mai nato. Deve essere chiaro: senza la cacciata dei palestinesi, in questa terra non sarebbe mai sorto uno stato ebraico.

D: Da decenni lei studia il lato oscuro del sionismo. È un esperto delle atrocità del 1948. Ma in fin dei conti giustifica tutto questo? Difende i trasferimenti forzati?

R: Per gli stupri non c'è giustificazione e nemmeno per i massacri. Sono crimini di guerra. Ma le espulsioni, in determinate condizioni, non sono un crimine di guerra. Non si fa la frittata senza rompere le uova. Bisogna sporcarsi le mani.

D: Ma stiamo parlando dell'uccisione di migliaia di uomini, della distruzione di un'intera società.

R: Una società che vuole ucciderti ti costringe a distruggerla. Quando la scelta è fra distruggere ed essere distrutti, meglio distruggere".

E questa era soltanto la prima parte dell'intervista. Diciamola: sorprendente?!

L'intervista continua. In un primo tempo avevo pensato di rispondere parola per parola alle affermazioni di Benny Morris, ma non ce l'ho fatta. Ho dovuto difendere il mio stomaco! Per quanto riguarda questo ex nuovo storico, anzi questo razzista, non posso che compiangergli, e far conoscere a tutti la sua fine ingloriosa! Mai avrei potuto immaginare che potesse precipitare più in basso, e invece! Quello che segue fa parte delle affermazioni non tanto di un Benny Morris sorprendente quanto di un Benny Morris delirante, sempre riferite al 2004.

"[...] D: Lei ha fatto un percorso interessante: ha cominciato le sue ricerche criticando Ben Gurion e l'establishment sionista, e alla fine si è identificato con loro.

R: Forse lei ha ragione. Ho studiato a fondo il conflitto e ho dovuto fare i conti con le questioni profonde che loro affrontarono. Ho capito i problemi della loro situazione e forse in parte ho adottato

Comunismo e Comunità

il loro universo concettuale. Però non m'identifico con Ben Gurion. Penso che nel 1948 abbia compiuto un grave errore storico. Ben Gurion aveva capito l'importanza della questione demografica e l'esigenza di fondare uno stato ebraico senza una numerosa minoranza araba. Ma durante la guerra ha avuto paura. E alla fine ha vacillato.

D: Non sono certo di aver capito bene. Sta dicendo che Ben Gurion ha sbagliato perché ha espulso troppo pochi arabi?

R: *Se aveva già intrapreso le espulsioni, forse sarebbe dovuto andare fino in fondo. Lo so bene che questo scandalizzerà gli arabi, i liberal e i sostenitori del politically correct. Ma credo che il nostro paese sarebbe più tranquillo e soffrirebbe di meno se la questione fosse stata risolta una volta per tutte, se Ben Gurion avesse effettuato espulsioni su vasta scala e avesse ripulito l'intero paese, cioè tutta la terra d'Israele fino al Giordano. Questo è stato forse il suo errore fatale. Se avesse effettuato un'espulsione totale anziché parziale, lo stato d'Israele si sarebbe stabilizzato.*

D: Oggi è favorevole al trasferimento dei palestinesi?

R: *Se si riferisce al trasferimento degli arabi dalla Cisgiordania, dalla Striscia di Gaza e forse anche dalla Galilea e dal triangolo (zona nel centro d'Israele a forte densità palestinese, ma di cittadinanza israeliana, G.P.) rispondo di no, non in questo momento. Oggi non è un'opzione moralmente accettabile né realistica. Il mondo non lo permetterebbe e neanche gli arabi. Questa scelta distruggerebbe la società israeliana dal suo interno. In circostanze apocalittiche che potrebbero verificarsi tra cinque o dieci anni, l'espulsione della popolazione palestinese sarebbe concepibile. Se ci trovassimo con delle armi atomiche puntate addosso, se ci fosse un attacco generalizzato dei paesi arabi o una guerra in cui gli arabi sparano dalle retrovie contro i nostri convogli diretti al fronte, allora l'espulsione sarebbe una scelta del tutto ragionevole. Potrebbe essere addirittura fondamentale.*

D: L'espulsione riguarderebbe anche gli arabi israeliani (che sono cittadini israeliani, di un paese democratico (?!)), non dimentichiamolo! G.P.)?

R: *Gli arabi israeliani sono una bomba a orologeria. Si sono "palestinizzati" (come autoctoni non erano già abbastanza palestinesi? G.P.) e sono diventati un emissario del nemico fra noi, una potenziale quinta colonna. In termini sia demografici sia di sicurezza, minano lo stato dall'interno. Quindi, se Israele fosse minacciato nella sua stessa esistenza, come nel 1948, potrebbe essere costretto ad agire come fece allora. Se fossimo aggrediti dall'Egitto (dopo una rivoluzione islamica in quel paese) e dalla Siria, se sulle nostre città pioveressero missili con testate chimiche e biologiche, e se al tempo stesso i palestinesi israeliani ci attaccassero alle spalle, si creerebbe una situazione che giustificerebbe l'espulsione. Se la minaccia rivolta a Israele riguardasse la sua stessa esistenza, l'espulsione sarebbe giustificata".*

Paranoia pura direi...e ancora...

"[...] D: Lei non solo è duro, ma mi sembra anche molto pessimista. Ma non è sempre stato così, vero?

R: *La mia svolta è cominciata dopo il 2000. Per la verità, neanche prima ero tanto ottimista. È vero, ho sempre votato per il partito laburista o per il Meretz o lo Sheli (un partitino dello schieramento delle "colombe" attivo alla fine degli anni settanta). Nel 1988 mi sono rifiutato di prestare servizio militare nei territori occupati e per questo sono finito in prigione. Però sono sempre stato scettico sulle vere intenzioni dei palestinesi, e Camp David e gli eventi successivi hanno trasformato i miei dubbi in certezze. Quando i palestinesi hanno rifiutato la proposta del premier israeliano Ehud Barak nel luglio del 2000 e quella di Bill Clinton nel dicembre 2000, (ancora la favola delle generose offerte...questa è pura e semplice malafede! G.P.) ho capito che non sono disposti ad accettare la soluzione "due popoli due stati". Vogliono tutto: Lod, Akko e Giaffa".*

Gabriel Ash in un suo bellissimo articolo, relativo alla stessa intervista (Benny Morris: la mentalità di un colono europeo), con riferimento alle generose offerte, dice: "Sarebbe meraviglioso se Morris lo storico potesse preservare la sua obiettività mentre Morris il sionista danza con i demoni del razzismo eurocentrico. Ma il muro del professionismo - che nel caso di Morris è un muro molto pesante e imponente - nulla può contro il torrente d'odio". E ricorda che nel suo libro "Vittime", Morris spiega così il fallimento dei negoziati: "La leadership dell'OLP aveva gradualmente accettato, o così pareva, che Israele si tenesse il 78% della Palestina storica. Ma voleva il restante 22%... A Camp David, Barak aveva accettato la creazione di uno stato palestinese... [su solo] l'84-90% di quel 22%... Israele doveva inoltre controllare il territorio tra una Gerusalemme grandemente allargata e Gerico, tagliando effettivamente in due il centro del futuro stato palestinese...".

A questo punto, penso di smetterla: sennò "questo qui me manna ai pazzi", come diciamo a Roma! Ma no, ancora un po' di sofferenza, è importante che si sappia cosa pensa non un colo-

no fanatico, ma un intellettuale di sinistra israeliano e storico per giunta! Vi raccomando il “di sinistra” perché è senza virgolette!

[...] D: Anche noi siamo responsabili della violenza e dell'odio: l'occupazione, i blocchi stradali, le chiusure dei territori, perfino la stessa *nakba*.

R: Lo so. Ho studiato la storia palestinese e capisco molto bene le ragioni dell'odio. Oggi i palestinesi si vendicano non soltanto delle chiusure di ieri, ma anche della *nakba*. Ma questa spiegazione non è sufficiente. I popoli dell'Africa sono stati oppressi dalle potenze europee non meno di quanto lo siano stati i palestinesi, eppure non vedo segni di terrorismo africano a Londra, a Parigi o a Bruxelles. Il numero di ebrei uccisi dai tedeschi è ben più alto di quello dei palestinesi uccisi dagli israeliani, eppure noi non andiamo a far saltare in aria gli autobus a Monaco o a Norimberga. Dunque c'è qualcos'altro: qualcosa di più profondo che ha a che fare con l'Islàm e la cultura araba.

D: Vuol dire che il terrorismo palestinese deriva da un problema culturale profondo?

R: Nell'Islàm c'è un problema di fondo: è un mondo che ha valori diversi, in cui la vita umana non ha lo stesso valore che ha in occidente. Un mondo a cui sono estranei la libertà, la democrazia, l'apertura e la creatività, e che considera ammissibile dare la caccia a chi non condivide la sua fede. E poi c'è la vendetta che svolge un ruolo centrale nella cultura tribale araba. (Perché l'occhio per occhio, dente per dente della Bibbia ce lo siamo dimenticato? E la variante di Jabotinsky, occhio per occhio, mascella per dente, il sionista Morris lo dovrebbe conoscere! G.P.) Insomma, le persone contro cui combattiamo e la società da cui provengono non hanno alcuna inibizione morale: se riusciranno a procurarsi armi chimiche e biologiche o atomiche, le useranno. Se ne avranno la possibilità, saranno anche disposte a commettere un genocidio”.

L'idea che gli ebrei fossero in pericolo di genocidio viene qui ripresa, con un'altra generalizzazione razzistica e priva di basi!

D: Lei è un neoconservatore? È d'accordo con la visione della storia di Samuel Huntington?

R: lo penso che qui da noi ci sia uno scontro fra civiltà come quello prospettato da Huntington. Oggi l'occidente somiglia all'impero romano del quarto, quinto e sesto secolo: i barbari lo stanno attaccando e potrebbero distruggerlo.

D: I musulmani sono dei barbari?

R: Penso che i valori che ho citato prima sono tipici dei barbari: un certo atteggiamento nei confronti della democrazia, della libertà, dell'apertura e della vita umana. In questo senso, sì, sono dei barbari. Oggi il mondo arabo è barbarico.

D: Questi nuovi barbari stanno veramente minacciando la Roma dei nostri tempi?

R: Sì. L'occidente è più forte di loro, ma non è chiaro se sappia come respingere quest'ondata di odio. Il fenomeno della penetrazione musulmana di massa nell'occidente, dell'insediamento dei musulmani nei paesi occidentali sta creando una pericolosa minaccia interna. Analogo processo ebbe luogo a Roma: i romani aprirono le porte ai barbari e questi ultimi rovesciarono l'impero dall'interno.

D: Si definirebbe una persona apocalittica?

R: Tutto il progetto sionista è apocalittico: vive in un ambiente ostile e in un certo senso la sua esistenza è irragionevole. Non era ragionevole che andasse in porto nel 1881, o che avesse successo nel 1948 o perfino adesso. Eppure è arrivato sin qui. In un certo senso, è un miracolo. Sì, penso ad Armageddon (il giorno del giudizio, la catastrofe finale). È possibile. Entro i prossimi vent'anni potrebbe esserci una guerra atomica in questa parte del mondo.

D: Se il sionismo è tanto pericoloso per gli ebrei e rende gli arabi tanto disperati, non è stato forse un errore?

R: No. Il desiderio di fondare in queste terre uno stato ebraico era legittimo e positivo. Ma considerata la natura dell'Islàm e della nazione araba, è stato un errore credere che potesse vivere tranquillamente e in armonia con l'ambiente circostante.

D: L'alternativa è dunque tra la crudeltà e l'abbandono del sionismo. Non crede che questa realtà storica sia intollerabile, che abbia qualcosa di inumano?

R: Sì. Ma è così per gli ebrei, non per i palestinesi. Un popolo che ha sofferto per duemila anni, che ha subito la shoah, è riuscito a recuperare il suo patrimonio ma poi è stato travolto da una nuova ondata di spargimenti di sangue che ora potrebbe portarlo all'annientamento. In termini di giustizia cosmica è una cosa tremenda. **È ben più sconvolgente di ciò che è successo nel 1948 a quella piccola parte della nazione araba che viveva in Palestina”.**

Roba da matti, e che spocchia! Ancora con lo slogan “Una terra senza popolo per un popolo senza terra”. A me, non resta che...piangere. Ma, asciugandomi le lacrime, per riconciliarmi con l'umanità, chiudo con la risposta di Baruch Kimmerling, un “nuovo storico e sociologo” israeliano,

all'intervistatore che gli chiede quale stato ebraico sia possibile in una nazione dove il numero di arabi aumenta più rapidamente degli ebrei: "Uno stato multiculturale, all'interno dei confini del 1967, che viva in pace con i suoi vicini arabi, tra i quali uno stato palestinese sovrano al suo fianco. Questo stato e lo stato palestinese dovrebbero divenire membri dell'Unione europea e del suo sistema di difesa comune".

Parte terza

Siamo arrivati quasi alla fine della inarrestabile "discesa" di Benny Morris. Non ci resta che analizzare l'intervista rilasciata alla Nirenstein per "la Repubblica", di cui ho parlato nella premessa. Il testo della Nirenstein comincia con una citazione del Morris:

"La Risoluzione ONU n. 181 del 29 settembre (si tratta di novembre ovviamente G.P.) 1947, esattamente 60 anni fa, stabiliva la spartizione della Palestina in due Stati sovrani, uno ebraico e uno arabo. Gli arabi lo rifiutarono e la guerra che ne scaturì da quel rigetto ebbe un'anima jihadista che ha una continuità con il fondamentalismo islamico di oggi".

La Nirenstein presenta poi un Benny Morris, capace in passato di aver accusato di fatto lo Stato d'Israele di un contestato "peccato originale", di aver successivamente scandalizzato, per aver scritto che l'espulsione dei palestinesi da parte dello Stato d'Israele aveva il solo torto di non essere stata più radicale ed ora, capace anche di togliere al conflitto, che cambiò la faccia del Medio Oriente, l'aura di puro conflitto territoriale.

Ricostruzione corretta, anche se "l'aura di puro conflitto territoriale" fa pensare ad una scadente interpretazione di quanto avvenne in Palestina nel 1948! Del resto la responsabilità è tutta di Morris, che nel suo ultimo libro, citato dalla Nirenstein, "La prima guerra d'Israele - Dalla fondazione al conflitto con gli Stati Arabi 1947-1949" stabilisce senza tentennamenti quanto lo spirito della jihad sia stato importante per il fronte arabo, guidato allora come oggi da un sentimento di rifiuto radicale verso l'esistenza dello Stato d'Israele.

Oplà, e il gioco è fatto! Cosa rimane della tragedia del popolo palestinese? Praticamente nulla. Prima però di entrare nel vivo dell'intervista, i lettori dovranno "sorbirsi" due *excursus* su due concetti che vengono richiamati fin dalle prime battute dell'intervista: *jihad* e *guerra santa*. Per il primo, ci faremo aiutare da Tariq Ramadan, intellettuale musulmano di altissimo livello, e per il secondo da Danilo Zolo.

1. Che cos'è il jihad?

Secundo Tariq Ramadan il termine *jihad* è uno dei più abusati e meno compresi dagli stessi musulmani. Molti di essi non resistono alla tentazione di usarlo per obiettivi politici propri, così come molti non musulmani lo interpretano male per ignoranza o, peggio ancora, per screditare l'Islâm ed i musulmani. Quella che segue è una mia libera riduzione più che interpretazione di quanto sostiene Ramadan, facendo uso delle sue stesse parole, anche se non saranno mai virgolettate.

Tutti i più importanti studiosi della religione maomettana dicono che il *jihad* rappresenta un mezzo di difesa contro l'aggressione e non è mai sinonimo di "attacco offensivo". Il *jihad* dunque non è uno strumento di guerra contro innocenti, né un mezzo per mostrare i muscoli o tiranneggiare i deboli e gli oppressi. Il termine *jihad* è qualcosa di unico, che rivela il cuore stesso della religione islamica, e che implica il concetto di difesa del divino messaggio dall'aggressione dei suoi nemici.

La parola *jihad*, (di genere maschile, anche se tutti i mezzi di comunicazione di massa si ostinano a farle cambiare di sesso, probabilmente perché si presta a diventare *tout court* guerra santa, la *jihad*, la guerra santa) non significa affatto guerra santa, come spessissimo ci viene detto. Essa significa *sforzo*, e più precisamente *sforzo interiore*, lotta per raggiungere un determinato obiettivo, generalmente spirituale. Nella sua accezione più diffusa ma anche più generica, indica uno sforzo serio e sincero che il credente compie in una duplice direzione, quella personale e quella sociale per rimuovere il male, *l'indolenza e l'egoismo* da se stessi, *l'ingiustizia e l'oppressione* dalla società.

La giustizia perciò, nell'ottica islamica, non si raggiunge attraverso la violenza o la prevaricazione ma attraverso lo sforzo interiore e personale di ciascuno, attraverso mezzi leciti ed istruttivi che possano spingere alla conoscenza, alla perfezione, per quanto è possibile per esseri imperfetti quali sono gli uomini. **Lo sforzo** è dunque **sociale, economico e politico**. *Jihad* significa

perciò lavorare molto per realizzare ciò che è giusto: il Corano ne parla 33 volte, ed ogni volta esso ha un significato differente, ora riferito ad un concetto come la fede, ora al pentimento, ora alle azioni buone per la causa di Dio.

Nell'accezione più vera e completa, il *jihad* rappresenta lo sforzo intimo e personale che ogni credente deve compiere per riuscire a conformare il proprio comportamento alla volontà di Dio. Non è dunque una *guerra* anche se, in determinate circostanze, esso può assumere la forma di una guerra. L'Islàm è una religione di pace, ma ciò non vuol dire che accetti l'oppressione o che chieda la passività o una generica presa di distanza di fronte all'ingiustizia. L'azione è importantissima, ma l'Islàm invita a fare il possibile per eliminare tensioni e conflitti, e a lottare contro il male e l'oppressione attraverso mezzi pacifici e non violenti fino a quando sia possibile.

Il termine, in questo contesto, indica anche lo sforzo materiale teso a difendere se stessi, la propria famiglia, il proprio paese da attacchi esterni e lo sforzo morale per rafforzare il proprio carattere ed essere pronti anche al sacrificio estremo pur di raggiungere quell'obiettivo. La guerra è permessa, nell'Islàm, ma solo quando i mezzi pacifici quali dialogo, trattati e negoziati siano falliti: essa deve essere evitata con tutti gli strumenti possibili. Il suo scopo non è convertire con la forza, né colonizzare o rubare terre e risorse altrui.

Uno scopo di difesa: difesa della vita, della proprietà, della terra, dell'onore e della libertà, per se stessi e per coloro che ingiustamente sono oppressi. “*Combattete coloro che vi combattono, ma non siate gli aggressori, perché Dio non ama coloro che aggrediscono*” (Corano, 2: 190). “*Il migliore jihad*”, dice il Profeta, “*è dire una parola di condanna contro un governante ingiusto*”,

Il concetto di *jihad* riassume l'insieme degli equivoci che esistono tra occidente ed Islàm. In occidente poi, c'è la tendenza a comprendere la terminologia delle altre culture alla luce della storia e dei riferimenti della propria civiltà. Così il *jihad* sarebbe per l'Islàm quello che le crociate sono state per il cristianesimo, la guerra per Dio, la guerra santa. Ebbene, nulla, né nel concetto, né nella storia della civiltà islamica si trova che si apparenti all'idea di una guerra santa fondata sull'autorità della Chiesa e del dogma e sul fondamento del proselitismo coatto.

Torniamo all'etimologia della parola. La radice del termine è *ja-ha-da* che vuol dire letteralmente “*fare uno sforzo*”. Il primo ambito è quello dell'individuo. Ogni essere umano sente in sé delle forze che si potrebbero definire negative come la violenza, la collera, la cupidigia, ecc. Lo sforzo che egli o ella compie per lottare contro dette forze si chiama *jihad*. Questo *jihad*, chiamato comunemente *jihad an-nafs*, lo “sforzo dell'essere”, è al centro della spiritualità islamica perché rappresenta lo sforzo continuo che ciascuno deve fare per dominare il proprio essere, per dargli accesso alla sfera superiore dell'umano che cerca Dio con la costante preoccupazione della dignità e dell'equilibrio.

Un'altra modalità del termine è quella che riguarda il *jihad* nel senso dell'impegno in guerra e che in questo caso particolare si chiama *al-qital*. Tutto ciò che abbiamo detto sul *jihad an-nafs* è fondamentale perché il principio è lo stesso: proprio come un essere fa lo sforzo e resiste alle tentazioni di violenza e di collera, allo stesso modo una comunità umana deve resistere agli atti di aggressione dei quali essa potrebbe essere oggetto.

Sulla base del comportamento del Profeta sono stati tratti alcuni principi fondamentali riguardanti la guerra. Si possono mettere in evidenza almeno tre direttive:

1. La guerra è autorizzata in caso di legittima difesa, quando tutti i mezzi pacifici non hanno potuto fermare l'aggressione; il Corano dice: *Se essi sono inclini alla pace, siatelo anche voi*;
2. Si è autorizzati a difendersi in caso di oppressione, quando le libertà d'opinione e di espressione non sono rispettate, quando la case o la proprietà vengono violate.
3. Si è autorizzati ad entrare in stato di resistenza per appoggiare coloro che vengono sottoposti agli stessi trattamenti ingiusti: è il diritto di ingerenza concesso solo se un patto di non aggressione non ci lega all'aggressore del popolo terzo.

Si comprende chiaramente che il *jihad* è una resistenza. È proibito a musulmani di entrare in guerra per acquisire ricchezze, territori o potere. Impossibile anche far guerra a fini di proselitismo; il testo coranico è chiaro: *Non c'è costrizione nella religione*. Se nel corso della storia ciò è potuto accadere, quelli sono stati dei casi ma non la regola ed ad ogni modo queste pratiche erano in contraddizione con gli insegnamenti islamici.

Il Corano, ed anche le tradizioni, invitano costantemente alla pace. Tra le prime parole del Profeta al suo arrivo a Medina, dopo aver vissuto tredici anni di persecuzione, troviamo: *Diffondete la pace, offrite da mangiare a chi vi sta intorno, mantenete i legami di famiglia, pregate quando la gente dorme, entrerete in paradiso nella pace!* La Pace è uno dei nomi di Dio ed

anche del paradiso. Tuttavia, l'Islàm ci insegna a non essere *naif*: gli esseri umani sono inclini al conflitto al punto che l'equilibrio del mondo sembra passare attraverso l'equilibrio delle forze: "Se Iddio non respingesse gli uni per mezzo degli altri" la terra sarebbe perversa, spiega il Corano. Vuol dire che bisogna restare vigili e sapere che gli uomini sono capaci di fare il peggio se nulla si oppone alla loro volontà di potenza.

Per il Corano però, **non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza resistenza agli oscuri disegni della volontà di potenza e di potere**. Di fronte all'invasione culturale dell'Occidente ed al famoso "scontro" di civiltà, la maggior parte dei movimenti islamici non risponde con le armi e non pensa in termini di guerra armata. Per loro c'è ovviamente il jihad, ma questa resistenza passa attraverso la promozione dei loro valori, della loro identità, attraverso l'educazione, l'impegno sociale, l'iniziativa economica. Nel cuore delle nazioni soffocate dal peso della dittatura e del sottosviluppo, resistono lottando continuamente per il pluralismo, la libertà d'espressione e la solidarietà. Essi parlano veramente di *jihad* ed è proprio di questo sforzo e di questa resistenza che si tratta.

Il *jihad* **non è terrorismo**. L'aggressione verso civili innocenti è illecita nell'Islàm e non rappresenta *jihad* ma *fasad*, un'azione proibita e grave. Anche in guerra, i civili e gli innocenti hanno il diritto di essere salvaguardati nella vita, nell'onore e nella proprietà. L'Islàm vuole stabilire un ordine mondiale in cui tutti gli esseri umani – musulmani e non musulmani – possano vivere con giustizia e pace, armonia e buona volontà, Esso dà al credente delle linee guida in grado di stabilire relazioni umane, sociali e familiari, basate su principi altamente spirituali. Su tali principi, i musulmani hanno permeato per secoli la loro esistenza e popoli di differenti fedi hanno vissuto con loro e tra loro.

2. Che cos'è la guerra santa?

La prima domanda dell'intervista, fa esplicito riferimento alla guerra santa: "D: "Professor Morris, quella del '48 è stata una guerra santa?". Domanda un po' tendenziosa, e anche un po' oscura. Che cosa intende la Nirenstein per "guerra santa"? E il Morris? Per avere qualche punto di riferimento, interrogo il Danilo Zolo di "La giustizia dei vincitori – Da Norimberga a Baghdad". Il quarto capitolo è dedicato proprio allo studio della guerra, nelle sue varie accezioni. Nella prima parte del capitolo, relativa alla guerra antica, l'autore mette in evidenza che: "L'idea che la guerra possa essere non solo giusta ma santa — combattuta per eseguire la volontà di Dio, secondo la sua rivelazione e sotto la sua guida — è antica quanto lo sono le religioni monoteistiche del Mediterraneo. Sono celebri le pagine della Bibbia, in particolare del Deuteronomio, dalle quali emerge la dottrina della guerra santa — la guerra santa obbligatoria ("milchemet mitzva") — come guerra di annientamento dei nemici del popolo di Dio. La guerra santa non è una guerra come le altre, combattuta per interessi e obiettivi particolari: è una guerra teologica e salvifica e come tale non è sottoposta a limiti di carattere morale o giuridico. La sconfitta del nemico, la distruzione delle sue città, delle sue mandrie e dei suoi campi, lo sterminio della popolazione, nessuno escluso, la mutilazione dei cadaveri, sono gesti sacri che adempiono un disegno divino. Lo spargimento del sangue dei nemici è il sigillo sacrificale che, attraverso la mediazione di Mosè e di altri capi ebrei, lega Jehovah al suo popolo e viceversa", sottolineando quanto la dottrina ebraica della guerra santa abbia influenzato le teologie della guerra elaborate da cattolici, musulmani e cristiani riformati. In particolare il monoteismo cattolico ha in larga parte elaborato in chiave moralistica l'idea della guerra santa, dando vita alla dottrina del **bellum justum**, riproposta per oltre un millennio e il magistero della Chiesa romana l'ha costantemente confermata, anche rispetto alla "guerra umanitaria" della NATO contro la Repubblica federale jugoslava.

A questo proposito, Zolo ricorda che, durante il "Giubileo dei militari", celebrato in San Pietro nel corso del 2000, il pontefice romano, con trasparente allusione alla guerra della NATO contro la Repubblica federale jugoslava, dichiarò che l'"intervento umanitario" armato è lecito quando non ci siano altri mezzi per difendere i diritti umani.

Per Zolo, la dottrina del **bellum justum** come rielaborazione cristiana della dottrina ebraica della "guerra santa" presenta tre aspetti fondamentali:

In primo luogo fa riferimento al modello empirico della "guerra antica", lo scontro diretto fra due eserciti che si affrontano su un campo di battaglia. Guerra terrestre, con rare eccezioni rappresentate da battaglie navali mai in mare aperto. Lo scontro si svolge entro uno spazio ben delimitato, dove è in gioco esclusivamente la vita dei combattenti che si sfidano, a volte con il rispet-

to di precisi rituali cavallereschi. Al centro è sostanzialmente la forza fisica, il coraggio e l'abilità tattica. La polvere da sparo verrà diversi secoli dopo. Tutto è circoscritto all'area dello scontro, comprese le distruzioni, mentre la perdita di vite umane è limitata.

In secondo luogo la dottrina della "guerra giusta" rinvia al quadro politico-religioso della *respublica christiana* e presuppone la presenza di una stabile *auctoritas spiritualis*, dotata di una potestà politica e giuridica tendenzialmente universale e universalmente riconosciuta come superiore a quella dei re e dei principi cristiani: è l'autorità del capo della Chiesa cattolica romana. È un'autorità monoteistica e "imperiale", che ha anche la funzione di legittimare, consacrando, il potere temporale dell'Imperatore. Siamo di fatto all'integrazione del cristianesimo e delle sue autorità religiose entro le strutture temporali dell'Impero romano e, dopo la sua caduta, dei sistemi politici "universalistici" che gli sono succeduti nel corso del medioevo. E poi, la dottrina del **bellum justum** oltre a limitare la guerra, doveva distinguere le guerre condotte fra cristiani, cioè fra avversari sottomessi all'autorità della Chiesa e dell'Imperatore, dalle "faide". Le guerre cioè fra i re e i popoli che si sottraevano ostinatamente all'autorità della Chiesa, come i turchi, gli arabi e gli ebrei.

In terzo luogo, infine, l'aspetto fondamentale della dottrina della "guerra giusta" era rappresentato dal fatto che le crociate e le guerre di missione, incoraggiate dai pontefici romani, erano *eo ipso guerre giuste*. Nell'immaginario cristiano queste guerre svolgevano una funzione analoga a quella delle guerre di conquista combattute dagli israeliti per ordine di Jehovah, il loro unico Dio. Erano giuste e sante indipendentemente dalla circostanza che fossero guerre di aggressione o di difesa, preventive o successive rispetto a un eventuale attacco da parte degli infedeli saraceni. E, simmetricamente, qualsiasi guerra condotta contro la cristianità era per definizione una guerra **ingiusta**. Oltre a ciò, in qualsiasi guerra condotta dalla cristianità contro gli infedeli, i nemici non erano **justi hostes**, nel senso che successivamente sarebbe stato definito dai fondatori del diritto internazionale moderno. Erano dei banditi o dei criminali, che potevano essere torturati e uccisi senza alcun rispetto di regole morali o giuridiche. Di fatto, all'interno della dottrina cristiano-cattolica della "guerra giusta" — come entro la dottrina islamica del "grande *Jihad*" — sopravvive il nocciolo della dottrina ebraica della "guerra santa". Non a caso alla guerra contro i turchi, gli arabi e gli ebrei veniva dato l'appellativo di **bellum justissimum**, e talora anche quello di **bellum sacrum**.

Quanto al carattere "spazialmente discriminatorio" dell'ordine internazionale esso costituisce una discriminazione che convive senza problemi con l'ideale universalistico e umanitario — stoico, cristiano, illuministico — dell'unità morale dell'umanità e dell'eguale dignità dei suoi membri. La disciplina giuridica dei rapporti fra i popoli — e la regolazione della guerra — sarà applicata soltanto entro lo spazio della "civiltà" (israelitica, greca, imperiale, cristiana, arabo-islamica, moderna, liberal-democratica etc.), con l'esclusione rigorosa dei "barbari" (gentili, idolatri, infedeli, turchi, mori, neri, selvaggi, cannibali, pirati etc.). Si tratta di uno "spazio" ideologico che, in particolare nell'area mediterranea, si è trascritto direttamente sul terreno geografico e politico-militare, disegnando confini invalicabili fra terra e terra, e fra terra e mare. I "barbari" e gli "infedeli" sono considerati estranei allo spazio della civiltà e del diritto, e perciò estranei al consorzio umano: la loro vita, i loro beni e le loro istituzioni non meritano alcun rispetto, né alcuna tutela giuridica.

L'universalismo umanitario, ribadito infinite volte in linea di principio, si arresta sul piano giuridico ai confini ideali del "monoteismo" — oggi potremmo dire "fondamentalismo" — di una religione o di una civiltà. Esempiarmente, si pensi allo sterminio di milioni di nativi americani nel corso della conquista del "nuovo mondo", giustificato dai teologi cattolici o riproponendo la dottrina aristotelica del carattere naturale della schiavitù o qualificando come **justa causa belli** il diritto degli imperi iberici di diffondere liberamente la verità cattolica nel "nuovo spazio" americano.

3. L'intervista

Echi l'avrebbe mai pensato che dietro ad una semplice domanda si nascondesse tutta questa roba? Ma visto che la domanda è stata fatta, suppongo che la Nirenstein si riferisse all'accezione ebraica e andiamo a sentire la risposta.

R: Non solo: ebbe i tratti di una jihad, di un conflitto culturale. E naturalmente politico.

Morris risponde che si è trattato di qualche cosa di più di una guerra santa, di un *jihad*. E dunque lo storico, che sa della collusione tra Golda Meir e re Abdallah, del ruolo della Gran Bretagna

Comunismo e Comunità

in Medio Oriente, della Legione araba, l'esercito di Abdallah, guidata da un inglese, Glubb Pascià, per nulla intenzionata anch'essa a toccare lo spazio assegnato allo Stato ebraico dalla risoluzione 181, e infine dell'Egitto interessato soltanto a che la Transgiordania non accrescesse troppo il suo potere nella zona, lo storico dico, parla di scontro culturale, oltre che politico, naturalmente, costruendo d'un colpo un'unità del "fronte arabo", unico elemento che avrebbe potuto tirare in ballo, sia pure a sproposito il *Jihad* ! Complimenti professore!

"D: Una risposta a quel che percepivano come un'invasione colonialista?"

R: *Non volevano uno stato ebraico. Non importava se dietro ci fosse o meno una potenza coloniale*". Ma il professore ha studiato, lo sa che i palestinesi si sono scontrati con gli ebrei fin dall'inizio della colonizzazione, soprattutto dopo la nascita del sionismo politico con Hetzl nel 1897 e dopo la dichiarazione Balfour del 1917! Non può aver dimenticato la storia che insegna! Eppure risponde apoditticamente ad una domanda e sembra ignorare la rivolta palestinese del 1936 (un *Jihad* ?), durante la quale, la potenza coloniale più forte al mondo (e che in virtù di questo motivo si era attribuito, oltre che ad inventarlo, il Mandato sulla Palestina), aveva combattuto per tre anni gli autoctoni, con il sostegno esplicito delle bande paramilitari ebraiche (esercito clandestino *Haganah* e gruppo terroristico *Irgun*)!

Subito dopo, il professore è pronto a rispondere alla successiva domanda della Nirenstein, che gli chiede ragione della sua affermazione, e lo fa così: "R: *Molti leader politici e religiosi parlarono* (dove, quando, a chi, che peso avevano tra i palestinesi, eccetera) *di un'invasione d'infedeli a cui bisognava reagire con la Jihad. Non si trattava della presa di possesso* (a che titolo eventualmente per un fellah palestinese?) *di una parte del territorio palestinese a opera di un altro popolo: gli infedeli occupavano una terra islamica, e questo per l'Islam era intollerabile*".

Una evidente retrodatazione di idee che sono oggi diffuse tra i palestinesi, che non hanno mai visto rispettati i loro diritti: dalla risoluzione 181 (1947) che prevedeva la nascita di due Stati e Gerusalemme sotto controllo internazionale, alla risoluzione 194 (1948), che prevedeva il ritorno dei profughi o almeno il loro indennizzo, alla risoluzione 242 (1967) rimasta lettera morta per quarant'anni, che prevedeva il ritiro, dai territori occupati illegalmente con la guerra del 1967, dello Stato d'Israele, alla risoluzione 338 (1973) che dichiarava illegale la costruzione di colonie su territori conquistati con la guerra, al processo di pace (1993), costellato dalle inadempienze dello stesso Stato! Idee che, in presenza di un po' di giustizia, non sarebbero mai diventate maggioritarie, ammesso che lo siano!

La Nirenstein prosegue: "D: Una guerra santa simile agli *Jihadismi* attuali? (E che cosa sono gli *Jihadismi* G.P.?)

R: *Gli Jihadisti di oggi pensano di combattere in difesa dell'unica verità, quella di Allah, contro l'Occidente che invade i loro territori con truppe e cultura. La stessa cosa avvenne nella Palestina del '48: i palestinesi e gli arabi lanciarono una Jihad, considerandola non una guerra d'attacco, ma di difesa contro un'invasione degli infedeli. Ecco perché spesso i leader arabi nel '48 paragonarono i sionisti ai crociati*". Abbiamo visto che le crociate c'entrano come i cavoli a merenda!

"D: Crede che anche oggi non accettino l'idea di uno stato ebraico?"

R: *La domanda oggi è più complicata dalla dissimulazione che gli arabi adottano. Penso che in generale rifiutino la legittimità di Israele tanto quanto allora, e siano convinti che prima o poi scomparirà. Alcuni pensano che Israele ora sia troppo forte e sia meglio rimandare l'attacco alle generazioni future. Altri, come Ahmadinejad, invece vogliono occuparsene subito. Questioni di tattica*".

Della restituzione dei territori illegalmente occupati, sui quali dovrebbe nascere lo Stato palestinese, dei 400.000 coloni che pullulano in Cisgiordania, nemmeno una parola, meglio buttarla sull'antisemitismo, tatticamente vissuto! Ma è proprio vero che Ahmadinejad voglia distruggere lo Stato d'Israele o non voglia piuttosto evidenziare l'impossibilità di uno Stato su base etnica, in particolare in Medio Oriente?

"D: E i moderati?"



Manifesto propagandistico dell'Irgun

R. Non so cosa si intenda per moderati. Gente che tortura gli oppositori politici e non accetta il multipartitismo? In fondo sono tutti dittatori. Tra moderati ed estremisti non vedo grandi differenze". La risposta è estremamente ambigua. Infatti confonde i regimi arabi e le popolazioni a questi sottoposti. E poi nasconde la complicità storica con l'Egitto e la Giordania, paesi con i quali ha anche un trattato di pace e con i quali ha deciso le sorti dei palestinesi, a tutto suo vantaggio! "D: Lei ha scritto tre libri sulla Guerra d'Indipendenza in 30 anni. Perché insiste? Cosa cerca, e cosa ha trovato?"

R: Non insisto su niente. Il 1948 rappresenta una grande rivoluzione che ha cambiato drammaticamente il Medio Oriente. È come il 1789 per gli storici francesi, o il 1917 per i russi. E poi è il mio anno di nascita, ecco un'altra ragione".

Qui la megalomania dell'intervistato trova il suo più ampio spazio: presentare un'operazione delle potenze imperialistiche dell'epoca come una grande rivoluzione, da paragonare alla Rivoluzione francese e alla Rivoluzione sovietica richiede una notevole faccia tosta. Sia Morris che la Nirenstein chiamano la guerra del 1948 guerra d'Indipendenza. Ma da chi? Dagli inglesi? Ma non era inglese quel Balfour rimasto noto nella storia dei sionisti per la sua dichiarazione? A me sembra strano che una guerra d'indipendenza avvenga subentrando nelle caserme della potenza mandataria, mentre ai palestinesi veniva impedito di armarsi! E i termini del mandato, pur resi ambigui dall'inserimento di una clausola relativa alla dichiarazione Balfour, preludevano ad uno stato palestinese, non certo ad uno stato ebraico! Era la popolazione palestinese nel suo complesso che doveva emanciparsi, con l'aiuto della potenza mandataria!

"D: Il suo saggio si sofferma molto sulle atrocità commesse da Israele, ne svela di nuove. Eppure gli ebrei dell'*yishuv*, la comunità insediata in Palestina, erano intrisi di ideali di giustizia: da dove venne questa brutalità?"

Bisogna dirlo ancora una volta. L'intervistatrice fa delle domande tendenziose. In questo caso anticipa "la purezza delle armi" da attribuire all'*yishuv*, ignorando invece che si trattava, per la maggior parte, di colonizzatori sionisti. E si chiede, ingenuamente, da dove potesse provenire la brutalità d'Israele.

"R: È stata una questione di autodifesa. Gli ebrei in Palestina nel '48 erano 650 mila. Avevano intorno il doppio di palestinesi e gli arabi erano più di cinquanta volte tanto. Hanno dovuto combattere per sopravvivere. Io però farei una distinzione. Non considero espulsioni e distruzioni dei villaggi, atrocità. Sono state misure militari necessarie per difendere il territorio che stava per essere invaso. Se avessero fatto diversamente non avrebbero mai potuto vincere. I massacri e quella decina di stupri, invece, sono sicuramente dei crimini, come avvengono in tutte le guerre. Ma il totale delle nefandezze commesse dagli ebrei è molto inferiore a quello di altri conflitti: pensi ai Balcani. A Srebrenica i serbi hanno ucciso 9.000 persone in due giorni: in Palestina, in un intero anno di una guerra scatenata dagli arabi, gli ebrei uccisero in totale 800 tra civili e prigionieri".

Stato di necessità dice Morris, riecheggiando cose già dette nel 2004. E poi fa la sua bella distinzione: espulsioni e distruzione dei villaggi, sono misure militari necessarie per difendere il territorio che stava per essere invaso. Un gioiello d'ipocrisia. Per lui, la *nakba* è del tutto legittima, altro che peccato originale! E poi, sempre come operazione di difesa! Del resto è così che si chiama il suo esercito, *Tsahal* (Forze Israeliane di Difesa), IDF nell'acronimo in inglese. Peccato che, in realtà, si sia combattuto, nel 1948, quasi esclusivamente sul territorio assegnato allo Stato arabo! E poi, per chi non fosse contento della spiegazione, viene la relativizzazione, "...il totale delle nefandezze commesse dagli ebrei è molto inferiore a quello di altri conflitti...". Quanto a massacri e stupri "sono sicuramente dei crimini, come avvengono in tutte le guerre".

"D: Gli arabi si sono comportati meglio?"

*R: Hanno fatto meno atrocità (nella Guerra d'Indipendenza comunque morì l'1 per cento dell'*yishuv*) solo perché hanno perso la guerra. Mentre gli ebrei hanno occupato 400 insediamenti nemici, gli arabi ne hanno presi una dozzina. Persero, dunque non furono in grado di compiere tanti massacri".*

Risposta da stele: *Persero, dunque non furono in grado di compiere tanti massacri!*

Da questo momento in poi, per un paio di domande, ricompare lo storico, che un po' si nasconde dietro all'assenza di verbali relativi ad una programmata espulsione e che però ammette le espulsioni, oltre che la formalizzata politica del non ritorno per i profughi palestinesi.

"D: Dopo questa sua nuova indagine ha concluso. che i 700 mila profughi palestinesi furono il risultato di un'esplicita politica di espulsione, o della guerra?"

R: La verità sta nel mezzo. Non c'è stata nessuna politica ufficiale di espulsione: i maggiori partiti sionisti non l'hanno mai decretata. Abbiamo i verbali delle riunioni di gabinetto, del comando

Comunismo e Comunità

generale, dell'Agenzia Ebraica. Al tempo stesso però le espulsioni ci furono, e, nell'estate '48, si decise di non riammettere chiunque avesse già lasciato il paese, espulso o fuggito che fosse.

D: Una decisione formale?

R: Sì. E reiterata in diverse riunioni di gabinetto.. Ogni volta che l'Onu o gli Usa hanno proposto un ritorno dei profughi si sono sentiti rispondere no. Il fatto è che nella primavera del '48 cambiò l'atmosfera: i palestinesi erano all'attacco; gli americani sembravano incerti sull'appoggio alla spartizione; gli inglesi stavano per ritirarsi; gli stati arabi erano in procinto di invadere: la leadership ebraica allora stabilì di non stare più sulla difensiva. È stata una questione militare, non ideologica, né politica. Molti palestinesi fuggirono, una parte minore fu espulsa: il ritorno fu impedito perché avrebbe destabilizzato il nuovo Stato sul piano demografico e politico”.

Seguono poi due domande per pareggiare i conti. Tanti palestinesi espulsi dalla Palestina, altrettanti, forse un po' meno, gli ebrei espulsi dagli Stati arabi. Ma cosa hanno a che vedere i palestinesi con gli Stati arabi? Ancora il mai esistito “fronte arabo” viene chiamato in ballo!

“D: Lei parla anche di una politica espulsionista araba. Cosa intende?

R: Già nel '37 Haj Amin al Husseini, leader palestinese, rispose alla proposta di spartizione Peel rifiutando ogni compromesso: lo stato che chiedevano non avrebbe ospitato che gli ebrei venuti prima del 1917 (circa 70 mila dei circa 400 mila dell'yishuv di allora). E questa visione fu accolta nella Carta fondativa dell'Olp e ripresa negli emendamenti del '68: solo gli ebrei che avevano scelto la Palestina prima dell’“invasione sionista” (la Dichiarazione Balfour del 1917, sul focolare ebraico in Palestina) avrebbero avuta la cittadinanza. E nel '48, dovunque siano entrati gli arabi, la popolazione ebraica fu cacciata e i villaggi distrutti.

D: Sono citate anche le espulsioni degli ebrei dagli stati arabi, circa 600 mila persone.

R: Dal '48 in poi gli stati islamici imposero restrizioni severe ai loro ebrei, ci furono migliaia di arresti, pogrom. Nel giro di pochi anni le comunità ebraiche nel mondo arabo arabo scomparvero, e la maggior parte di loro andò in Israele. 700 mila profughi palestinesi da una parte, 600 mila profughi ebrei dall'altra”.

Siamo alle ultime battute dell'intervista e siamo anche all'acme dell'ipocrisia.

In una situazione in cui Gaza è diventata uno spazio fuori controllo per un milione e cinquecentomila palestinesi, ben peggiore di un carcere, dove almeno il carceriere ha l'obbligo di nutrire il carcerato. Dove tutto è nelle mani dell'esercito israeliano. Mentre un muro, che segue le voglie di terra dei coloni, percorre la Cisgiordania per rendere impossibile una socialità già resa drammatica dalla mancanza di lavoro. Ebbene, la Nirenstein chiede: “D: Lei denuncia il concreto rischio di un nuovo Olocausto ebraico.

R. Più il tempo passa, più l'Iran si avvicina all'arma nucleare. Israele sarà in pericolo mortale così come l'Europa occidentale, perché i missili iraniani avranno una gittata sufficiente a raggiungerla. Per il Vecchio Continente sarebbe comunque una minaccia, un ricatto. E il terrorismo internazionale si rafforzerebbe. La questione va risolta, il 2008 sarà l'anno cruciale. Qualcuno, gli Stati Uniti o Israele, devono fare qualcosa”.

Un delirio di potenza percorre la risposta. E l'ex nuovo storico di sinistra si allinea ai peggiori neocons, contraddetti da ben 13 agenzie dei servizi d'informazione americani, Cia compresa. L'Europa viene considerata soltanto come possibile bersaglio dell'Iran. Per risolvere la questione due soltanto sono le forze in gioco: Stati Uniti e Israele. Niente affatto spaventata dalla risposta, la Nirenstein insiste: “D. La faranno?

R. Sì. Ma forse mi sbaglio”.

Meglio attenuare il delirio, sia pure con un semplice “forse”

Con estrema disinvoltura, dopo aver ascoltato “l'apocalittico” e la sua ipotesi di terza guerra mondiale, l'intervistatrice passa all'attualità.

“D. Come vede la conferenza di Annapolis?

R. È un teatro delle ombre, non ne verrà niente. I palestinesi, specie quelli legati ad Hamas, respingono il compromesso, vogliono tutta la Palestina. Non cederanno. sul cosiddetto “diritto al ritorno” dei profughi o su Gerusalemme. Abu Mazen per di più non ha potere. Qualsiasi cosa firmi, non potrà farla rispettare. E anche Olmert, non c'è che dire, è debole”.

Il resto è silenzio! ★

